

◆ Botta e risposta tra Palazzo Chigi e il commissario Ue per gli affari monetari Polemica sulle ricette per lo sviluppo

◆ «Non chiedo di stampare carta moneta» dice il capo del governo, «ma stiamo andando verso un 1999 molto difficile»

◆ E il presidente del Consiglio vuole da Bankitalia mezzo punto di taglio del Tus dopo l'approvazione della Finanziaria

IN PRIMO PIANO

Italia-Bruxelles, è scontro su Maastricht

D'Alema: meno rigidità sui conti. De Silguy: pensate a tagliare le spese

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Continua il braccio di ferro tra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il Commissario Europeo per gli affari monetari, Yves Thibault De Silguy. Dopo un primo esplicito scontro lunedì scorso sulla possibilità di «interpretare» il Patto di stabilità Ue in senso meno restrittivo, il duello si rinnova. Dalle colonne dell'«International Herald Tribune» il premier italiano ribadisce che per scongiurare i rischi di recessione nel corso dell'anno venturo i paesi europei devono essere sollecitati a investire, e che a tal fine queste spese non debbono essere computate ai fini dei vincoli di bilancio stabiliti nei trattati, che impongono (tra l'altro) multe severe ai paesi con deficit pubblici superiori al 3% del Pil. Replica, secca, quella di Bruxelles: se l'Italia o altri paesi vogliono spendere per investimenti, ebbene, riducano la spesa corrente.



IL PREMIER ITALIANO
«Gli investimenti favoriscono la crescita. Il patto di stabilità può essere interpretato»

te. Un duello senza precedenti, quello tra D'Alema e la Commissione; va ricordato, però, che sulla linea italiana sono schierati con decisione i governi socialisti di Francia e Germania.

«Stiamo andando verso un 1999 molto difficile», spiega D'Alema. Un anno «in cui di fronte al rallentamento della crescita esiste il rischio di recessione e deflazione. Allo stesso tempo - continua - sarà lanciato l'Euro, e può diventare necessario introdurre spese di investimento mirate a stimolare la crescita», spese che «possono essere escluse dal calcolo degli obiettivi di Maastricht». «Ciò non è scandaloso né eretico. Non sto proponendo di stampare moneta. Ciò che voglio dire - ha proseguito - è che se necessario, l'Europa dovrebbe decidere di interpretare il Patto di stabilità». Con le risorse rese disponibili da questa «interpretazione», i paesi Ue potrebbero lanciare una campagna continentale di investimenti pubblici per

investimenti, è la conseguenza del «risanamento delle finanze pubbliche, che va quindi portato avanti».

De Silguy ribadisce punto per punto la linea esposta al Parlamento Europeo lunedì: «l'obiettivo fondamentale del Trattato e del Patto di stabilità è di assicurare che i conti pubblici contribuiscano a creare fiducia nei mercati finanziari favorendo un calo dei tassi e quindi il rilancio degli investimenti. La riduzione dei disavanzi di bilancio è quindi di grande importanza per la crescita economica». Il portavoce, riferendo il pensiero di De Silguy, ha aggiunto fra l'altro che «la riduzione dei deficit non è incompatibile con un alto livello di investimenti», ad esempio spingendo sul pedale degli investimenti privati. Insomma, per Bruxelles la linea non si cambia: entro il 2002, i conti pubblici dovranno essere in pareggio o in attivo.

«Immediata la risposta di Yves Thibault De Silguy, diramata dal suo portavoce. I margini di manovra per un aumento degli investimenti pubblici devono essere trovati in primo luogo «riducendo le spese correnti»; allo stesso modo il calo dei tassi d'interesse, condizione favorevole per un rilancio degli

investimenti, è la conseguenza del «risanamento delle finanze pubbliche, che va quindi portato avanti».

«La condizione per rilanciare gli investimenti passa per un taglio delle spese correnti»

importanza per la crescita economica». Il portavoce, riferendo il pensiero di De Silguy, ha aggiunto fra l'altro che «la riduzione dei deficit non è incompatibile con un alto livello di investimenti», ad esempio spingendo sul pedale degli investimenti privati. Insomma, per Bruxelles la linea non si cambia: entro il 2002, i conti pubblici dovranno essere in pareggio o in attivo.

COME FUNZIONA IL PATTO DI STABILITÀ

QUANDO SCATTANO LE MULTE:
In caso di «sforamento» dei criteri sul deficit o sul debito rispettivamente pari ad un massimo del 3% e del 60% rispetto al Pil. Le sanzioni economiche previste tra un minimo dello 0,2% e un massimo dello 0,5% del Pil.

QUANDO NON SI PAGA LA MULTA:
• Se i Paesi interessati si dovessero trovare in una fase recessiva con una contrazione del Pil superiore al 2%.
• Oggetto di negoziazione se la flessione del Pil è compresa tra lo 0,75% e il 2%.
• In casi eccezionali se la dinamica del Pil fosse superiore al limite del -0,75%.

COME SI ARRIVA ALLE SANZIONI:
• Il monitoraggio dei conti pubblici dei Paesi spetta alla Commissione che stila un rapporto annuale sul loro andamento.
• In caso di deficit eccessivo, la Commissione, con il parere del Comitato Economico e Finanziario, invia le raccomandazioni a ECOFIN che riunisce i ministri delle Finanze dei quindici.
• ECOFIN delibera la procedura di infrazione a maggioranza qualificata e con la partecipazione al voto del Paese interessato dalle sanzioni.
• Il Paese «sotto accusa» ha dieci mesi di tempo per mettersi in regola.
• Trascorsi i dieci mesi ECOFIN decreta le sanzioni a maggioranza dei due terzi dei componenti.

LE MULTE:
Verranno versate su un conto infruttifero presso la Commissione. Trascorsi due anni, i fondi saranno persi qualora lo Stato interessato non abbia provveduto a mettersi in regola.

FONTE: AGI P&G Infograph

SEGUE DALLA PRIMA

INUTILE RIGIDITÀ

È il caso della risposta negativa di De Silguy all'ipotesi di addolcire il patto di stabilità, che consisterebbe nell'escludere il disavanzo in conto capitale dal parametro deficit/Pil: se si devono ridurre le spese correnti per aumentare le spese in conto capitale, come egli sostiene, si afferma soltanto che il parametro non può essere cambiato. Tuttavia, quale che sia la teoria economica di riferimento - più conservatrice o più progressista (nel significato antico da dare a questi termini) - la spesa in conto capitale non è assimilabile a quella corrente, nemmeno se si tratta dell'equilibrio complessivo della finanza pubblica. Se la spesa in conto capitale ha un rendimento economico (non soltanto aziendale) pari al rendimento della spesa per investimenti nel settore privato; se la spesa per investimenti pubblici fa crescere il rendimento degli investimenti privati; se quella stessa spesa riduce la spesa corrente; se corregge le esternalità (ambientali e sociali) e le distorsioni monopolistiche del mercato, in tutti questi casi l'equilibrio complessivo della finanza pubblica può essere assicurato. La prova di ciò non ricade solo sulle spalle di chi propone la spesa, ma anche di chi la deve valutare dal punto di vista del bilancio pubblico. Se poi la spesa in conto capitale ha effetti moltiplicativi per l'economia nazionale ed europea, ci sono tutte le ragioni per pensare che il deficit conseguente crei i risparmi sufficienti a finanziarlo. È solo quando alla finanza pubblica si assegna il ruolo di un qualsiasi operatore, o quando si sostiene che lo Stato è come una famiglia, che il parametro del deficit complessivo non può essere allentato: ma si tratta di ideologia, non di politica economica, e dunque va restituita al mittente. Magari chiedendosi se la Commissione europea è veramente in grado di rispettare i propri orientamenti, nel valutare gli effetti dei propri programmi di spesa. So bene che la Commissione utilizza le migliori procedure e i migliori cervelli nel processo di valutazione della spesa nazionale cui partecipa con fondi europei, ma non è chiaro quali conseguenze ne tragga. Se risultasse che il vincolo sul disavanzo complessivo sopravanza qualsiasi altro obiettivo, è evidente che le valutazioni che la Commissione fa sulla spesa dai fondi strutturali diventano inutili, e forse il loro costo non è giustificato dal loro risultato.

Non possiamo sempre dire che l'autorità stia nelle mani della politica, piuttosto che in quelle della burocrazia, e se la nuova Europa di sinistra ha davvero la volontà di riorientare gli obiettivi nazionali e comunitari, ciò avverrà. Non vorrei, invece, che si sottovalutasse la resistenza delle burocrazie, soprattutto di quelle migliori dal punto di vista tecnico e di esperienza. La riluttanza a cambiare deriva anche dalla complessa serie di rapporti che creano quello che noi potremmo chiamare un «equilibrio burocratico», scardinare il quale rischia sempre di far precipitare nel disordine ciascun ambito di competenza di quelle stesse burocrazie. Il costo di questo possibile disordine è sempre stato attribuito alla politica, non certo alla burocrazia. Questa eventualità è molto presente anche in quelle del mondo politico, ed è uno dei fattori che lo induce ad essere cauto nell'affrontare il cambiamento. Va sottolineato, d'altro canto, che nessuna burocrazia ha fatto velo all'autorità politica quando questa era convinta delle proprie azioni e forte del consenso. Basta osservare il comportamento dei banchieri centrali nell'ultimo ventennio, quando hanno conquistato larghissimi margini di indipendenza. In questo lungo periodo, le banche centrali hanno goduto della rendita, offerta dal mondo politico, di legare le mani ai governi, così da impedire a questi di accogliere le domande provenienti da un consenso che non si poteva soddisfare (ma che non si voleva perdere). Si è trattato di un espediente non democratico, anche se reale. Oggi quell'espediente non ha più ragione di funzionare, e le burocrazie, che lo sanno, si sentono più deboli. Occorre approfittarne.

PAOLO LEON

«Se l'economia resta così debole è necessario andare oltre il Patto»

L'economista Horn (Diw): ora la Germania vuole più elasticità

PAOLO SOLDINI

ROMA Tutti i bambini debbono prendere almeno una volta la scossa per capire che non si mettono le dita nelle prese elettriche. E tutti i governi tedeschi debbono avere almeno uno scontro con la Banca centrale per capire che non se lo possono permettere. Così scrive la «Zeit» in edicola oggi, ricordando che di scontri con la Bundesbank non ne ha avuti solo Oskar Lafontaine. Anche Konrad Adenauer e Helmut Kohl ebbero le loro brave vertenze, e perfino il virtuosissimo (budgetariamente parlando) Theo Waigel che cercò di mettere le riserve aeree dei Signori di Francoforte al servizio dei propri calcoli per stare dentro al fatidico 3% in materia di deficit? La novità è, semmai, che di «nemici», ora, Lafontaine ne ha due: in questo periodo di transizione verso l'Euro la Bundesbank perde autorità e competenze ma c'è ancora, mentre la Banca centrale europea è già una poderosa contropar-

te. E l'impressione è che il nuovo ministro talvolta parli alla prima per farsi sentire dalla seconda, che chiamiamo Tietmeyer perché Duisenberg capisca l'antifona. E così, si direbbe, anche in queste nuove polemiche sul Patto di stabilità. La camicia di forza in cui stringere la disciplina di bilancio di tutti gli adepti dell'Euro fu cucita da Waigel e Tietmeyer, ma sono gli uomini della Bce, ora, che la debbono garantire. E il Patto di stabilità è nuovo governanti federali lo considerano in modo ben diverso.

È proprio così? E quanto è cambiato l'atteggiamento di Bonn? Ecco il parere del dottor Gustav Horn, del Deutsche Institut für Wirtschaftswissenschaft (DIW), quello fra i Cinque saggi che ha sede a Berlino ed è considerato, tra i grandi istituti economici tedeschi, se non il più a sinistra certo il meno «monetarista».

«Crede che il nuovo governo si sia posto l'obiettivo di addolcire un po' la rigidità del Patto di stabilità giacché lo ritiene, in certe condizioni, fondamentalmente sba-

gliato. Nel caso che la crescita si mantenga su tassi molto deboli, oppure che si crei una situazione di stagnazione o addirittura di recessione, potrebbe diventare inevitabile, dal punto di vista del governo, porsi il problema di oltrepassare i limiti fissati nel Patto».

Ciò vale anche per il 3%?
«Se si dovessero creare le condizioni in cui ciò si rendesse necessario, il governo potrebbe considerare anche questo limite in modo più elastico. Ovviamente bisogna tener conto degli obblighi e dei trattati internazionali che sono stati sottoscritti».

Quali sono le previsioni attuali in fatto di tassi di crescita?
«Secondo noi del DIW dovremmo essere sul 2,7% quest'anno e intorno al 2,3% per l'anno prossimo. Ma bisognerà vedere quanto peseranno i condizionamenti esteri: la

ragione perché l'economia è in una fase difficile e la domanda deve essere sostenuta. Se poi mi chiedo se ha fatto bene a formulare le sue richieste in modo così plateale, beh, allora, è un altro discorso».

Insomma, anche secondo lei Lafontaine ha sbagliato...
«Criticò il metodo, non la sostanza di quello che ha detto Lafontaine».

E ritiene che ci siano davvero, come si dice, grosse differenze tra lui e il cancelliere Schröder?
«No, non in questo campo. Sulla necessità di abbassare i tassi il cancelliere appoggia pienamente la posizione del ministro delle Finanze».

In Italia è stato dato molto risalto alla proposta di Schröder sull'abbassamento dell'età pensionabile, peraltro non ribadita nel discorso programmatico al Bundestag. Lei che ne pensa?
«È una questione molto complicata. Io personalmente sono alquanto scettico, perché l'abbassamento dell'età pensionabile andrebbe finanziata e non vedo come potrebbe esserlo altrimenti che aumentando il peso degli oneri sociali su quelli che sono attualmente occupati. Ma questo è proprio quello che non bisogna fare, visto che il peso degli oneri, già adesso enorme, è uno dei freni più duri della ripresa».

Condivide l'opinione di quanti sostengono che Lafontaine stia cercando di mettere sotto pressione la Bundesbank e la Bce, attendendo alla loro indipendenza?
«Nella sostanza Lafontaine pone questioni giuste. Ha ragione a sostenere l'urgenza di un abbassamento dei tassi d'interesse in Europa. Ha ragione perché l'economia è in una fase difficile e la domanda deve essere sostenuta. Se poi mi chiedo se ha fatto bene a formulare le sue richieste in modo così plateale, beh, allora, è un altro discorso».

Insomma, anche secondo lei Lafontaine ha sbagliato...
«Criticò il metodo, non la sostanza di quello che ha detto Lafontaine».

E ritiene che ci siano davvero, come si dice, grosse differenze tra lui e il cancelliere Schröder?
«No, non in questo campo. Sulla necessità di abbassare i tassi il cancelliere appoggia pienamente la posizione del ministro delle Finanze».

In Italia è stato dato molto risalto alla proposta di Schröder sull'abbassamento dell'età pensionabile, peraltro non ribadita nel discorso programmatico al Bundestag. Lei che ne pensa?
«È una questione molto complicata. Io personalmente sono alquanto scettico, perché l'abbassamento dell'età pensionabile andrebbe finanziata e non vedo come potrebbe esserlo altrimenti che aumentando il peso degli oneri sociali su quelli che sono attualmente occupati. Ma questo è proprio quello che non bisogna fare, visto che il peso degli oneri, già adesso enorme, è uno dei freni più duri della ripresa».

Condivide l'opinione di quanti sostengono che Lafontaine stia cercando di mettere sotto pressione la Bundesbank e la Bce, attendendo alla loro indipendenza?
«Nella sostanza Lafontaine pone questioni giuste. Ha ragione a sostenere l'urgenza di un abbassamento dei tassi d'interesse in Europa. Ha ragione perché l'economia è in una fase difficile e la domanda deve essere sostenuta. Se poi mi chiedo se ha fatto bene a formulare le sue richieste in modo così plateale, beh, allora, è un altro discorso».

Insomma, anche secondo lei Lafontaine ha sbagliato...
«Criticò il metodo, non la sostanza di quello che ha detto Lafontaine».

E ritiene che ci siano davvero, come si dice, grosse differenze tra lui e il cancelliere Schröder?
«No, non in questo campo. Sulla necessità di abbassare i tassi il cancelliere appoggia pienamente la posizione del ministro delle Finanze».

In Italia è stato dato molto risalto alla proposta di Schröder sull'abbassamento dell'età pensionabile, peraltro non ribadita nel discorso programmatico al Bundestag. Lei che ne pensa?
«È una questione molto complicata. Io personalmente sono alquanto scettico, perché l'abbassamento dell'età pensionabile andrebbe finanziata e non vedo come potrebbe esserlo altrimenti che aumentando il peso degli oneri sociali su quelli che sono attualmente occupati. Ma questo è proprio quello che non bisogna fare, visto che il peso degli oneri, già adesso enorme, è uno dei freni più duri della ripresa».

E gli studenti non «promuovono» l'Euro

Timori su formazione e competitività. «Ma Ciampi è sempre Ciampi...»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «Chi ci è piaciuto? Mah, quasi nessuno. Un po' Cofferati, ma gli altri...». E Ciampi? «Beh, Ciampi è Ciampi. Noi lo rispettiamo per gli sforzi che ha fatto per il Paese». Gli studenti escono delusi dall'incontro con il Gotha dell'economia italiana, riunito da Maurizio Costanzo nel suo show per una puntata «un po' speciale» (parole del conduttore) sull'Euro. Tra gli intervenuti i giovani «salvano» Cofferati e il ministro del Tesoro. Sul palco del Teatro Parioli c'erano, oltre a Cofferati, Innocenzo Cipolletta (Confindustria), Diego Della Valle (imprenditore), Sergio Billè (Confcommercio), Alessandro Profumo (Unicredit italiano) e Plinia Salvatori, insegnante in una scuola in provincia di Frosinone. Carlo Azeglio Ciampi è rimasto in collegamento video dal

dicastero per l'intera durata della registrazione (un record «cattolico» per il ministro). Tutti chiamati a raccolta dal «demiurgo-Costanzo» (aiutato dal direttore del Sole 24ore Ernesto Auci) per parlare delle «magnifiche sorti e progressive» di Eurolandia. Di fronte a loro, in prima fila in platea, rappresentanti dell'Unione degli studenti superiori e universitari, pronti a porre domande.

E fin da subito, fin da quando il primo studente ha fatto irruzione nel dibattito (su parametri macroeconomici, fatturati, valori di cambio) che si svolgeva sul palco, è partita in Teatro (mai luogo fu più adatto) la messa in scena di un gioco di specchi, che capovolge la realtà. I «vecchi» enavigati signori dell'economia sembravano giovani infuocati di entusiasmo per «l'Europa che verrà». I giovani e sbarbati studenti della Penisola sembravano anziani rassegnati a



Carlo Azeglio Ciampi

un fatale destino di disoccupati. Ma, attenzione, «sembravano», non erano. Il fatto è che ciascuno schieramento parlava a se stesso, il primo di economia, il secondo di politiche sociali. Sul palco si profetavano i nuovi mercati unificati dall'Euro. «Un fatto positivo per le imprese che sapranno essere competitive» (Della Valle). «Un

mercato con più opportunità anche per i lavoratori, che potranno scegliere dove lavorare e muoversi liberamente» (Cipolletta). «Le banche devono guidare i risparmiatori verso un nuovo tipo di portafoglio» (Profumo). In platea la musica cambia. «Perché non parlate di formazione? Come faremo ad essere competitivi?». «Chi ci garantirà i diritti di cui finora i nostri padri hanno goduto?». «Chi gestirà i conflitti? Come si partecipa al cammino europeo?».

Soltanto Ciampi (a parte Cofferati con la proposta di contratti

collettivi europei) ha sottolineato l' intreccio ineludibile - e per nulla automatico - tra economia e sicurezza sociale. «L'Euro non avrebbe nessun senso, senza nuova occupazione - ha dichiarato - In Europa oggi ci sono 18 milioni di disoccupati». È stato anche l'unico a riconoscere con franchezza le obiezioni dei giovani. «La parola conflitto mi fa pensare alla mia giovinezza - ha detto - e a conflitti molto più drammatici. Ma sicuramente una dialettica tra capitale e lavoro ci deve essere (cosa che altri tendevano a negare, ndr), ma per trovare una soluzione». Non si è lasciato prendere da facili entusiasmi. Ha ammonito tutti che «l'età dell'Euro non è l'età dell'oro». Forse è per tutto questo, e anche perché no? per quella sua giovinezza - che oggi forse appare eccezionale - che il superministro ha «incassato» un «caso soluzione generazionale».

